



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey

— 843.8 (23.) NARRATIVA FRANCESE, 1848-1899

Thema

— Soggetto: F. Narrativa

— Qualificatori: 1DDF. Francia

EMILIA ABBO

EMMA BOVARY

IL DRAMMA DELLA REALIZZAZIONE INATTUATA



la Bussola



la Bussola



ISBN

979-12-5474-859-6

PRIMA EDIZIONE

ROMA 16 LUGLIO 2026

INDICE

7	CAPITOLO I Vittima delle circostanze o di consapevoli scelte?
23	CAPITOLO II Emma e la questione femminile
35	CAPITOLO III La malattia di Emma
41	CAPITOLO IV Emma e il denaro
51	CAPITOLO V L'invisibilità di Emma
59	CAPITOLO VI Punto di vista in Madame Bovary

6 *Indice*

65 CAPITOLO VII
 Colori ed immagini pittoriche

79 CAPITOLO VIII
 Il realismo dell'esteta

87 CAPITOLO IX
 Il vincitore Homais

CAPITOLO I

VITTIMA DELLE CIRCOSTANZE O DI CONSAPEVOLI SCELTE?

Nell'immaginario collettivo 'Madame Bovary', la protagonista del romanzo di Gustave Flaubert, rappresenta essenzialmente il classico prototipo della donna infedele e, spesso, perfino priva di quell'aura di drammaticità che viene invece conferita ad Anna Karenina o a Margherita Gautier (quest'ultima meglio conosciuta come 'la signora delle camellie'). Oppure, nella migliore delle ipotesi, 'la signora Bovary' diventa una sorta di vittima delle circostanze, incapace o impossibilitata a compiere delle scelte autonome. Chi avrà letto con più attenzione il libro si renderà conto che 'la signora Bovary' – o meglio, Emma – è semmai un'anti-eroina, come del resto tantissime persone lo sono, ed è anche per questo che, diventando paradigma delle umane debolezze, risulta fra i personaggi più amati, studiati ed interpretati. La scusante che più frequentemente viene riferita ad Emma è quella di trovarsi in una situazione matrimoniale infelice, dalla quale non ha scampo e che, a quanto pare (anche a causa dei condizionamenti sociali dell'epoca), non poteva in alcun modo evitare. Non

a caso, il termine ‘bovarismo’ significa, essenzialmente, il voler essere diversi da ciò che si è. Emma, d'altra parte, potrebbe anche essere intesa come una donna fondamentalmente immatura, irresoluta. Quando compie delle scelte, invece di raggiungere una qualche forma di affrancamento, devia dal suo progetto originario, sprecando forze ed energie nella direzione opposta a quella in cui dovrebbe costruttivamente volgerle. Di conseguenza Emma esercita, nella sua compulsiva coazione a ripetere, sempre più violenza su se stessa, cadendo progressivamente in un baratro che si è aperta con le sue stesse mani. Emma non sarebbe, in sintesi, vittima degli eventi, ma sceglierebbe consapevolmente il suo destino.

È senza dubbio vero che Emma, nelle nozze, intravede ingannevolmente quel sospirato evento che sarebbe in grado di movimentare, almeno un po', la sua grigia esistenza, ma Emma sposa comunque un uomo di provincia, abitudinario e senza particolari ambizioni. Come giustamente evidenzia il critico Ion M. Collas nel suo interessante saggio *Madame Bovary. A Psychological Reading*, nulla impedirebbe ad Emma, qualora lo volesse, di frequentare quegli ambienti parigini che sono al centro delle sue aspirazioni e quindi anche di incontrare l'uomo dei suoi sogni (o per lo meno qualcuno che vi si avvicini in qualche modo). Il fatto che poi Emma abbia studiato, nutrendosi di certe letture romantiche, come ad esempio qualche romanzo di Scott, non solo – come giustamente osserva anche in questo caso il critico Ion M. Collas – non giustifica il suo dramma, ma anzi (a mio modesto parere) forse avrebbe anche potuto aiutarla ad evitarlo. Emma, del resto, è tutto fuorché una sorta di campagnola furbastra ed incolta che sposa l'‘ingenuo’ Charles per mero calcolo,

ovvero per ottenere una forma di avanzamento sociale. Emma, data la sua formazione, potrebbe anche aspirare ad un marito in carriera ed in grado di offrirle maggiori opportunità sociali. Emma, che “portava, come un uomo, un occhialino di tartaruga infilato tra due bottoni del corsetto”, è già una donna a suo modo evoluta, moderna, senza premeditate ipocrisie. Quando Emma parla col suo ancora ipotetico marito (teniamo conto del fatto che Charles, essendo per giunta appena rimasto vedovo, non si è ancora apertamente dichiarato ad Emma), il suo atteggiamento non ha nulla che vedere con quello di una donna che scaltramente cerca di impalmare un buon partito, ma semmai è quello di una donna ingabbiata che lancia un appello di salvezza, che cerca una via d’uscita, che tenta di ritrovare una sorta di continuità fra la sua vita del passato e quella che deve ancora compiersi. Le qualità che, seppur indirettamente, Emma mette innanzi a Charles non hanno nulla che vedere con i requisiti che, in quei tempi, erano essenziali per una donna da marito. Emma, mentre parla con Charles, non pone l’accento sulla sua dote o sulla sua bellezza fisica, ma semmai sulla sua sensibilità ed intelligenza. Inoltre, non si potrà mai dire che Emma non abbia messo subito in chiaro, oltre che le sue insoddisfazioni, anche le sue sincere ambizioni, le sue vere aspettative:

Poi la conversazione si avviò; ella parlò del convento, Carlo del collegio. Salirono nella camera di lei. Emma mostrò i suoi vecchi fascicoli di musica, i libriccini che le erano stati dati in premio, e le coroncine di foglie di quercia abbandonate in fondo ad un armadio. Parlò di sua madre, e dalla finestra gli mostrò, nel giardino, l’aiuola dove coglieva i fiori, ogni primo venerdì del mese, per

andare a deporli sulla tomba. Ma il giardiniere che avevano non era buono a nulla; si era così mal serviti! Ella avrebbe tanto desiderato vivere in città, almeno d'inverno, benché la campagna riuscisse forse ancora più noiosa in estate, per la lunghezza delle giornate. A seconda di quello che diceva, la sua voce era limpida, acuta, oppure si velava improvvisamente di languore, strascicava modulazioni che finivano quasi in un mormorio quando ella parlava a se stessa; ora gaia, sbarrando gli occhi candidi, ora con le palpebre socchiuse, lo sguardo annegato nella noia, il pensiero vagabondo⁽¹⁾.

Emma, in quest'occasione, riesce quindi a parlare chiaro e tondo a Charles, il quale tuttavia non rimane, come qualunque corteggiatore farebbe, spiazzato all'idea di una loro probabile incompatibilità di fondo, o per lo meno titubante dinanzi ad una progettualità e a delle aspirazioni così contrastanti rispetto alle proprie. Se per Charles la campagna è una sorta di *habitat* naturale, al quale non potrebbe mai rinunciare, Emma la detesta. Se Charles è cresciuto "come una quercia", con "mani forti e un bel colorito", senza andare scuola fino a quindici anni compiuti, Emma è stata invece mandata presto in collegio, dove si è nutrita, come del resto è più che normale per una ragazza di quell'età, di letture avventurose e romantiche, spesso ambientate in favolosi castelli. Charles non si sradicherà mai dal suo ambiente, tanto è vero che, anche quando viene mandato a studiare a Rouen, durante le sere d'estate, affacciandosi alla finestra "apriva le narici per aspirare i buoni odori della campagna che non arrivavano fino a lui". Tuttavia, Charles è tutt'altro che un

⁽¹⁾ Gustave Flaubert, *Madame Bovary*, Fabbri Editori, Milano: 1996, parte prima, Cap. II, p. 25.

tipo alieno da calcoli e da sovrastrutture, e quindi porta in sé una buona dose non tanto dell'ingenuità, quanto della proverbiale furbizia contadina. Charles, quando conosce Emma per ragioni professionali (viene convocato per curare il padre che si è rotto una gamba) ha già contratto un matrimonio per pura convenienza, grazie al sostegno di sua madre, spuntandola su vari pretendenti, e quindi anche 'sulle manovre di un salumiere sostenuto dai preti'. Paradossalmente, non sarà nemmeno Charles ad informarsi su Emma, bensì sua moglie, che ne risulta ingelosita:

Nei primi tempi che Carlo frequentava i Bertaux, la moglie non mancava di chiedere notizie del malato, e, nel registro che teneva in partita doppia, aveva riservato al signor Rouault una bella pagina bianca. Ma quando seppe ch'egli aveva una figlia, si procurò informazioni; e apprese che la signorina Rouault, allevata in convento, dalle Orsoline, aveva ricevuto, come suol dirsi, un'ottima educazione; che sapeva perciò ballare, conosceva la geografia, il disegno, ricamava e sonava il pianoforte. Fu il colmo!⁽²⁾

Quando Charles rimane vedovo, tiene conto del fatto che un legame con Emma non gli creerebbe particolari responsabilità a livello economico, e quindi soppesa solo, con criteri del tutto ordinari (per non dire opportunisticamente piccolo-borghesi) i pro ed i contro di una dichiarazione ufficiale. Anche il passato di Emma, ovvero quella fetta di vita che non gli appartiene, rimane, stranamente, un terreno che non lo interessa, che non gli desta particolare curiosità:

⁽²⁾ Id., parte prima, cap. II, p. 21.

Tornato a casa, la sera, Carlo ricostruì, ad una ad una, le frasi ch'ella aveva detto, cercando di richiamarle alla memoria, di completarne il senso, per rappresentarsi quella parte dell'esistenza che Emma aveva vissuto quando egli non la conosceva ancora. Ma non riusciva a vederla, nel suo pensiero, diversa da come l'aveva vista la prima volta o da come l'aveva lasciata poco prima. Poi si chiese che sarebbe stato di lei, se si fosse sposata e con chi. Ahimé! Papà Rouault era ricco e lei... così bella!

[...]

Carlo pensò che, dopo tutto, non rischiava niente, e decise di chiedere la mano della ragazza alla prima occasione⁽³⁾.

Da quel momento in poi, Emma non si confiderà più con nessuno, terrà tutto dentro se stessa, e la sua infelicità coniugale sarà, stranamente, direttamente proporzionale all'edonistica soddisfazione di Charles che, nella sua totale incapacità di instaurare un vero dialogo con la moglie, si crogiola nella sua condizione di marito viziato, non sospettando nemmeno lontanamente, ed anche piuttosto inverosimilmente, l'odio che lei pian piano matura nei suoi riguardi:

Carlo avanzava ruminando la sua felicità come chi assapori ancora, dopo il pasto, il sapore dei tartufi che sta digerendo⁽⁴⁾.

La scelta di Emma non ha quindi nulla a che fare con un romanzo di Jane Austen, che ritraeva fedelmente un quadro sociale ottocentesco (seppur della provincia inglese e non francese) nel quale l'idea di rimanere nubile era la principale paura in una donna. E questo anche se poi l'autrice – che di

⁽³⁾ Id., parte prima, cap. III, p. 26.

⁽⁴⁾ Id., parte prima, cap. V, p. 36.

fatto non si sposò mai – rivestirà di una sottile ironia questo tipo di mentalità. La Austen intitolò un suo libro ‘Emma’ per indicare un tipo di donna che non ha tanto bisogno di sposarsi quanto di accasare le sue amiche. Per Flaubert invece Emma esiste solo indirettamente, lei è la ‘Signora Bovary’, e la sua identità autonoma, al di là del cognome del marito, resta solo a livello potenziale. La non maritata Jane Austen si dedicò alla scrittura in un’assai ritirata vita domestica, laddove l’Emma flaubertiana, per una ragione che rimane pressoché immotivata, decide di abbandonare ogni forma di realizzazione, oltre che personale, anche intellettuale. Emma rinuncia gradualmente ad ogni svago e non trova consolazione nemmeno nella musica, nel ricamo, nella lettura, nel tè pomeridiano con le amiche, ovvero in tutte quella attività che, oltre ad esserle congeniali, non le erano affatto precluse. E questo diviene ancora più evidente considerando il fatto che, nei romanzi della Austen, il matrimonio segnava la fine, ovvero la ‘felice’ conclusione del libro, laddove in Flaubert le vicende coniugali costituiscono un aspetto essenziale dell’opera, e sono delineate con grande precisione. L’anima del libro, non a caso, si preannuncia con quelle ‘erbe dure e gli aghi dei cardi’ che Emma si toglie dall’abito nuziale, e che già rendono l’idea di quelle penetranti ferite interiori che determineremmo i drammatici esiti del suo essere moglie. La rudezza di questa simbolica immagine rammenta, ancora una volta, che Emma, decidendo di rimanere in un contesto sociale che ha sempre detestato, rinnega quei presupposti di speranzoso cambiamento nonché quei promettenti sogni verso i quali la sua formazione l’aveva avviata:

Ma l’ansietà di una nuova situazione, o forse l’irritazione cagionata dalla presenza di quell’uomo erano bastate a farle

credere che finalmente fosse sua quella meravigliosa passione che fin allora si era mantenuta come un grande uccello dal piumaggio rosato librantesi nello splendore dei cieli della poesia; e non poteva ora credere che la calma nella quale viveva, fosse la felicità che aveva sognato⁽⁵⁾.

Frattanto, seguendo le teorie alle quali credeva, essa cercò d'inventare l'amore. Al chiaro di luna, nel giardino, recitava quanti versi appassionati sapeva a memoria e, respirando, cantava al marito lente arie malinconiche; ma dopo, si ritrovava altrettanto calma quanto prima, e Carlo non appariva né più innamorato né più scosso⁽⁶⁾.

Poi, osservando l'aspetto malinconico dell'agile animale che sbadigliava lentamente, ella s'inteneriva, e, raffrontandolo a se stessa, gli parlava a voce alta come a un afflitto che si voglia consolare⁽⁷⁾.

In retrospettiva, Emma penserà che le circostanze della sua vita siano state determinate, forse, dalle combinazioni del caso, ovvero da ragioni che prescindono dall'incapacità di prendere il mano il proprio destino. Questa idea erronea di trovarsi casualmente nelle circostanze della sua vita ricorrerà più di una volta:

Tutto ciò che la circondava in modo immediato, la campagna noiosa, i piccoli borghesi imbecilli, la mediocrità dell'esistenza, tutto le sembrava un'eccezione del mondo, un'accidentalità particolare nella quale ella si trovava imprigionata mentre al di là si stendeva, a perdita d'occhio, l'immenso paese delle felicità e delle passioni⁽⁸⁾.

⁽⁵⁾ Id, parte prima, cap. VI, p. 41.

⁽⁶⁾ Id., parte prima, cap. VII, p. 44.

⁽⁷⁾ Id., parte prima, cap. VII, p. 46.

⁽⁸⁾ Id., parte prima, cap. IX, p. 58.

Pur tuttavia, in questa prima fase della sua vita coniugale, Emma è anche già in preda ad un senso di impotenza, che le ha fatto forse dimenticare che è stata proprio lei a scegliere consapevolmente questo destino. Sarebbe infatti errato pensare che ai tempi di Emma non fosse possibile, qualora si volesse, fare nuove amicizie oppure che non esistessero donne (anche del tutto rispettabili) che prendevano parte ad occasioni mondane. Soltanto che, in preda ad una sorta di pigrizia o di mancanza di volontà, Emma rinuncia alle sue ambizioni e si fa trascinare dagli eventi. Inoltre, non mette a frutto le sue capacità ed i talenti dei quali dispone ed aspetta (seppur sia ancora giovane ed attraente) che sia la felicità a bussarle alla porta invece di andarla a cercare. Emma, prima di conoscere Charles, seppur dovesse in qualche modo sopprimere alla mancanza della figura materna, non viveva in un ambiente particolarmente severo e repressivo, ma semmai a contatto di un padre che aveva aiutato la figlia ad elevarsi, poiché la trovava 'troppo spirituale per occuparsi di agricoltura'. Pur tuttavia è sempre vivo, anche prima del matrimonio, il contrasto fra il desiderio interiore di Emma di sfuggire da un senso di monotonia che la opprime e la paralisi alla quale invece inspiegabilmente si autocondanna. In preda ai rimpianti, Emma si paragonerà anche alle sue compagne di collegio, alle quali erano state date pari opportunità di istruzione ed educazione, e le immaginerà in un contesto totalmente diverso dal suo:

Non tutti, infatti, rassomigliavano a quello che aveva sposato. Avrebbe potuto essere bello, intelligente, distinto, attraente, com'erano certo quelli che avevano sposato le sue antiche compagne di convento. Che facevano ora? In città, in mezzo al frastuono delle vie, al rumoreggiare dei teatri e alle luci dei balli, vivevano esistenze nelle quali il

cuore si dilata o i sensi si espandono. La sua vita, invece, era fredda come una soffitta che ha il finestrino volto al nord, e la noia, come un ragno silenzioso, filava la sua tela nell'ombra, in ogni angolo del suo cuore. Ella ricordò i giorni di premiazione, quando saliva sul palco a ricevere le sue coroncine. Con le trecce, l'abito bianco e le scarpette di prunella scollate, aveva un'aria graziosa, e, quando tornava al suo posto, gli uomini si chinavano su di lei per farle dei complimenti. Il cortile era pieno di carrozze, dalle portiere la salutavano, il maestro di musica passava, inchinandosi, col suo violino chiuso nell'astuccio. Come era lontano tutto questo, come era lontano!⁽⁹⁾

Non scambiamo quindi per pericolosi ideali le fantasie romantiche di Emma, che riflettono semplicemente, come è giusto che sia, le aspettative di ogni ragazza, e si perpetuano, come è giusto che sia, in una donna adulta che tali aspettative non ha avuto la forza di realizzarle (e quale donna al mondo, del resto, anche la più pienamente soddisfatta a livello sentimentale, non si riserba un margine alternativo alla realtà, ovvero una dimensione da dedicare al sogno, all'immaginazione, alla fiaba?)

Forse con sottigliezza ironica, Flaubert descrive inizialmente lo stato d'animo di Emma con una similitudine che attinge proprio dal contesto agreste che ella detesta ma a cui rimarrà anche inesorabilmente intessuta:

Sembrava ad Emma che la felicità nascesse in certi luoghi della terra come una pianta che richiede un terreno particolare e cresce male in qualunque altro posto⁽¹⁰⁾.

⁽⁹⁾ Id., parte prima, cap. VII, pp. 45-46.

⁽¹⁰⁾ id, parte prima, cap. VII, p. 42.

Apparentemente saremmo indotti a pensare che Flaubert volesse avvicinarsi alle contemporanee idee darwiniane, che attribuivano all'ambiente delle forti responsabilità sull'essere umano, fino al punto di determinare la sua capacità di sopravvivenza nell'ambito di una selezione naturale. Pur tuttavia, usando l'espressione "sembrava ad Emma", si direbbe che anche questa ipotesi venga scartata come una semplice impressione soggettiva e non certo come un'opinione davvero autorevole. Del resto Darwin (parlando di esseri viventi in genere, e concentrandosi in particolare sullo studio degli insetti) si soffermava su responsabilità soprattutto biologiche dell'ambiente, trascurando invece dinamiche politiche, sociali, intellettuali e morali che sono invece ben presenti nel romanzo.

Quindi, se da un parte non è possibile scindere Emma (ed i suoi discutibili lati caratteriali, che divengono anche vizi distruttivi) dal contesto soprattutto sociale in cui vive, dall'altra sarebbe anche precipitoso affermare che questa stessa società la influenzi al punto da impedirle di reagire, fino a giungere ad in uno stato di inettitudine che si autoalimenta fino alle estreme conseguenze. Sappiamo bene che, quando era impossibile ricorrere a farmaci efficaci (per il semplice fatto che non erano ancora stati scoperti) si consigliava un cambiamento d'aria, ovvero un trasferimento in altro luogo. Pertanto, il fatto che il medico Charles non comprenda che la depressione di Emma potrebbe trarre concreto beneficio da un distacco anche solo temporaneo dal contesto in cui vive (in questo caso un soggiorno nella metropoli parigina) potrebbe essere un altro sottile espediente a cui l'autore ricorre, sempre con una punta di ironia, per evidenziare l'incapacità di Charles di venir incontro alle necessità emotive di sua moglie, ma anche,

per evidenziare, dal momento che anche Emma, a sua volta, non avanza mai una richiesta in tal senso, l'inspiegabile mancanza di reciproco dialogo fra i due coniugi.

Flaubert, quindi, a mio parere, vuole senza dubbio effettuare una critica sociale, ed Emma è certamente lo strumento che gli permette di farlo, fermo però restando che lo scrittore rifiuterà sempre, come vedremo anche più avanti, l'idea di rendere Emma una specie di marionetta della quale gli altri tirano i fili, si tratti anche da parte di una società provinciale, e distopicamente avviata ad un solo apparente progresso.

Se Emma desidera la città, non è perché sia attratta dal suo spirito di corruzione, ma perché è comunque avviata verso uno spirito di ricerca, che rende quest'opera di Flaubert un *Bildungsroman*, ovvero un romanzo di formazione e quindi anche di ricerca interiore, seppur totalmente mancata. Emma, invece di progredire, si cristallizza. Tuttavia, seppur sia incapace di proiettarsi verso il cambiamento, rimane comunque un essere umano caratterizzato da pregi e difetti laddove il resto della sua comunità, pur nella sua compattezza, diventa una specie di tanto indistinto quanto invincibile mostro senza testa. Parigi (simbolo per eccellenza dell'universo metropolitano) non è certamente idealizzata da Flaubert (solo Emma lo fa), come dimostra il fatto che il giovane Leone, il quale vi si reca per ragioni professionali, trasforma, durante il suo soggiorno, la sua ingenuità campagnola in una maliziosa e d'insincantata furbizia, che diviene anche una sottile forma di arroganza:

La sua timidezza ormai era scomparsa a contatto delle allegre compagnie, ed egli tornava in provincia disprezzando tutto ciò che non aveva l'eleganza della capitale.